

## ANTHROPOS: TRA CLINICA E NEUROSCIENZE

Luciano Cofano

Da qualche anno, il termine *anthropos* (ἄνθρωπος) – introdotto da Diego Napolitani nei suoi lavori per sottolineare la singolarità della specie umana rispetto a tutti gli altri esseri viventi – è diventato di uso comune nella SGAI, tanto da cambiare il nome della rivista in *Antropoanalisi*.

Perché ho adoperato questo termine che in greco vuole semplicemente dire “Uomo”, essere umano? Una risposta potrebbe essere nella tesi di una collega che, per parlare della propria storia, ha preferito usare il neologismo “antropografia” al posto di “bio-grafia”, proprio per indicare che la storia dell’uomo è diversa da quella di tutti gli altri esseri della biosfera terrestre.

Durante una tavola rotonda di alcuni mesi fa, un collega e amico, Sergio Erba, poneva l’annosa domanda se il nostro lavoro terapeutico fonda i suoi presupposti nell’ambito della scienza o dell’etica, riconoscendo alla fine che, se correttamente intese, queste due discipline possono concorrere sinergicamente e complementariamente alla ricerca della realtà, una realtà che non riguarda solo la scienza empirica ma, appunto, anche l’esistenza della nostra mente e delle sue funzioni relazionali.

In questi ultimi anni abbiamo assistito a uno straordinario progresso delle ricerche nel campo delle neuroscienze, con scoperte che hanno rivelato in modo sempre più approfondito lo sviluppo e la mirabile organizzazione delle strutture neuronali del nostro cervello. Dati “scientifici” che ci hanno costretto a riconsigliare in modo nuovo le basi strutturali e funzionali della nostra mente e del nostro comportamento relazionale.

La maggior parte delle persone non ha idea dell’indescrivibile complessità dell’organizzazione dei processi biologici che consentono la vita. Più le ricerche scientifiche approfondiscono questa conoscenza, più si rimane stupefatti di fronte al lungo percorso della filogenesi, che va dalla comparsa della vita sulla terra, con le prime molecole organiche, all’infinita attuale varietà degli esseri viventi.

Se parliamo del nostro comportamento relazionale, entriamo nel campo dell’etica.

L’etica cui abitualmente ci riferiamo noi occidentali è l’etica cristiana, un ramo della filosofia fondata sull’origine divina dell’Amore e dei principi del Bene e del Male, che si occupa cioè dei valori “moralì” del comportamento uma-

no. In quest'accezione l'etica è spesso considerata come sinonimo di filosofia morale. Anche molte teorie etiche ateistiche sono state fortemente influenzate dall'etica cristiana.

Nel dizionario, però, l'etica è definita semplicemente come "l'insieme delle norme di condotta pubblica e privata che, secondo la propria natura e volontà, una persona o un gruppo di persone adottano e seguono nella vita".

Il termine "etica" deriva dal greco *ἦθος* (*ethos*) che, infatti, significa "comportamento", "condotta" e, per quanto io sappia, fu introdotto da Aristotele nella definizione della "natura essenziale" dell'uomo.

Il termine "morale" – che deriva dal latino *mos moris*, "condotta", "costume" – concerne le forme e i modi nella vita pubblica e privata, con riferimento alla categoria del bene e del male (*o tempora, o mores!*).

Per semplificare, potrei dire che il termine "etica" ha un significato più descrittivo mentre il termine "morale" ha un significato più prescrittivo, che implica una qualificazione valoriale, cioè indica dei "valori".

Fin da ragazzo sono stato molto curioso e affascinato dall'infinita varietà, bellezza e ordine della natura.

Com'è noto, Immanuel Kant ha detto:

Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente: il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me.

Parafrasando le sue parole, io direi che, per me, le due cose che riempiono il mio animo di ammirazione e venerazione sono: l'universo infinito in cui mi trovo e l'ordine della natura intorno a me e dentro di me.

Oltre al piacere di tenermi informato sugli studi e le scoperte nel campo della cosmologia, ricordo con quanta passione ho letto e riletto *L'anello di re Salomone* di Konrad Lorenz e i suoi testi di etologia. Quando in televisione c'è un documentario sulla natura io lo preferisco a qualsiasi altro programma.

Da *ἦθος*, oltre che "etica", deriva anche il termine "etologia" (*ἦθος-λόγος*), cioè discorso, *descrizione del comportamento animale nel mondo naturale*.

L'etologia è, quindi, una disciplina scientifica che riguarda lo studio del "comportamento istintivo", innato, geneticamente determinato e caratteristico di ogni specie, che si differenzia dal "comportamento acquisito" o appreso, cioè influenzato dalle esperienze vissute dopo la nascita.

Infatti, le caratteristiche principali del comportamento istintivo sono:

- a) specificità: ogni essere vivente ha il comportamento istintivo caratteristico della sua specie;
- b) uniformità e costanza: i comportamenti istintivi sono uniformi tra i vari membri della specie e costanti per tutta la durata del ciclo vitale;

c) preformazione: il comportamento istintivo si manifesta, fin dalla prima esecuzione, nella sua forma completa e definitiva. In altre parole non deve essere appreso.

Chi insegna al ragno l'arte di tessere la tela o alle api l'incredibile linguaggio della loro danza?

Questa specificità, questa uniformità e costanza, questa preformazione sono, per me, l'espressione evidente di una "legge naturale" che, perfezionata nei milioni o miliardi di anni dalla selezione naturale e inscritta nel codice filogenetico di tutti gli esseri viventi, trascende ogni singolo individuo.

Tanti bellissimoi documentari hanno illustrato, fin nei minimi dettagli, la vita e il comportamento di un'infinità di specie animali terrestri, marine e volatili.

Nell'osservazione della natura, mentre mi è facile riconoscere l'ubiquità e il fondamento delle leggi che regolano l'armonia dell'universo, non riesco a riconoscere nulla che mi faccia pensare a una "legge morale": cioè, non posso ritrovare una discriminante oggettiva per le categorie universali del bene e del male, di giustizia e ingiustizia eccetera ma solo la planetaria inflessibilità delle leggi naturali che caratterizzano ciascuna specie.

La leonessa che uccide la gazzella per nutrirsi e nutrire i suoi cuccioli fa bene o fa male? È feroce crudeltà o amore per la vita, cioè necessità vitale? L'uomo alleva nei pascoli e nelle stalle le sue prede commestibili.

Nei documentari è quasi d'obbligo la scena della leonessa o della tigre che, invece di mangiarsi i cuccioli, li curano, li allattano, li proteggono, giocano con loro: sono immagini che destano sempre sentimenti di commovente tenerezza proprio perché in contrasto con la "ferocia" associata a questi predatori.

In che cosa questo comportamento naturale differisce dall'amore di una donna per il suo bambino?

I moderni mezzi d'indagine hanno ampiamente dimostrato che, durante la gestazione, un'ondata di estrogeni modifica vari parametri fisiologici della donna, per predisporla alle sue funzioni materne; specifiche ricerche hanno rivelato anche alcune modificazioni nei circuiti cerebrali. Di una "cattiva madre" si dice che è una "madre snaturata".

Sorprendentemente, si è scoperto che analoghe modificazioni ormonali si riscontrano anche nei padri; infatti, neanche il leone mangia i suoi cuccioli, mentre può uccidere i cuccioli di un altro leone.

E ancora, a cosa obbediscono le madri che si fanno inseguire dal predatore per allontanarlo dalla tana dove ci sono i suoi cuccioli? Un atto che trascende la propria vita.

È spirito di sacrificio o è ancora amore codificato nei geni del DNA?

Come considerare le leggi che regolano in modo particolareggiato e inflessibile il comportamento sociale dei membri di un branco? In un documentario,

per esempio, è stata ripresa la sorprendente reazione di un branco di bufali – solitamente prede – che, invece di fuggire, attacca in massa un gruppo di leoni che avevano catturato un cucciolo di bufalo, mettendoli in fuga e salvando il piccolo. Non è l'eroismo dell'amore?

L'uomo, il cui pensiero logico-razionale è basato su categorie concettuali, ha bisogno di assegnare un nome a questa particolarissima condizione vitale e usa la parola "amore".

Forse l'Amore, con l'A maiuscola, è un'invenzione dell'uomo. Per tutte le emozioni, sentimenti, stati d'animo (gioia, tristezza, paura, nostalgia, rabbia, dolore eccetera) noi abbiamo un repertorio di parole per darne una definizione o descrizione più o meno esauriente e appropriata. Perché non riusciamo a rispondere con altrettanta facilità alla domanda: "che cos'è l'amore"? Perché ci hanno provato in tanti ma nessuno c'è riuscito?

Perché fare sesso, anche con grande appagamento, con una donna che ti piace è così profondamente diverso dal sesso con la donna che ami?

Forse questo "sentimento", così concreto e così astratto, sfugge a qualsiasi categorizzazione concettuale. Uno stato d'animo che ti possiede ma che non può essere posseduto. Ecco, uno "stato dell'anima", perché per me l'anima è la vita stessa.

A me piace pensare che quel travolgente insieme di sentimenti ed emozioni cui l'Uomo ha imposto il nome di Amore, con tutte le sue possibili valenze, sia ciò che persiste in noi come memoria primordiale degli ancestrali codici naturali che sono alla base della vita.

Forse la "filia", l'"attaccamento" e ciò che noi chiamiamo Amore sono funzioni vitali geneticamente predisposte. Detta così sembra quasi un'affermazione sacrilega perché nella nostra cultura, fondata sull'etica cristiana, l'amore e il potere sono di origine divina.

Nelle ricerche delle neuroscienze è stata documentata, per esempio, l'azione dell'ossitocina, un peptide amminoacidico, detto anche "ormone dell'amore", prodotto dai nuclei ipotalamici in diverse situazioni e collegato ai rapporti affettivi. Ha una funzione importante nel parto, o quando i genitori coccolano il neonato, nel momento in cui la mamma allatta il figlio, nelle effusioni fra gli innamorati e durante l'orgasmo.

Il livello di ossitocina è molto alto nel sangue dei genitori, poco dopo la nascita dei figli, ma sale ancora di più nel momento in cui nasce un amore.

Non so se Francesco Alberoni conosceva l'importanza dell'ossitocina quando, nel suo libro *Innamoramento e amore*, ha parlato della potenza vitale dello "stato nascente".

Ovviamente, il sistema di regolazione delle emozioni e degli affetti è molto più complesso e comporta la partecipazione di altri ormoni e neurotrasmettitori come, per esempio, la serotonina e la dopamina.

Miliardi di anni fa, nel brodo primordiale della terra in formazione, un certo numero di differenti amminoacidi si aggregò in una nuova particolare struttura molecolare che rivelò la capacità di riprodursi: questa straordinaria combinazione rese possibile la formazione di una “cellula” che, con la sua duplicazione, diede origine alla vita.

In un piccolo libro purtroppo poco conosciuto, *Ti con zero*, Italo Calvino, con la sua incantevole maestria, racconta in modo romanzato il vissuto antropomorfo di una cellula in fase di duplicazione (mitosi e meiosi) dove amore e vita sono la stessa cosa.

Per ciascun animale, dal più piccolo insetto al più grande mammifero, la vita è la realizzazione di un programma scritto in codice dalla millenaria evoluzione filogenetica della sua specie.

È come dire che sono tutti congenitamente “competenti” del loro specifico ecosistema in cui, con l’esperienza postnatale, svilupperanno i loro dispositivi somatici e matureranno la conoscenza del proprio ambiente naturale.

Anche per l’Uomo, come per tutti gli altri esseri viventi, fin dal concepimento, lo sviluppo, la struttura e le funzioni del suo organismo sono regolati dalle istruzioni dei codici filogenetici della sua specie. Al momento della nascita, infatti, le condizioni fisiche e funzionali del neonato sono ancora di competenza scientifica della neonatologia.

Ma ben presto i suoi bisogni naturali lo metteranno in relazione con un mondo familiare e sociale che non è più retto da codici naturali ma da una varietà di codici culturali: e questo segna, per l’Uomo, il passaggio dall’univocità della vita vegetativa all’indeterminatezza della vita di relazione.

Se Charles Darwin non è stato un impostore, in una remota origine anche la nostra specie è vissuta sotto il controllo di codici naturali, dai quali, attraverso un lungo processo di “antropogenesi” o “ominazione”, si è poi allontanato con progressive trasformazioni del suo comportamento sociale, potrei dire della sua etica.

In questa millenaria storia evolutiva, per la necessità di discernere i valori del “bene” e del “male”, del “giusto” e dello “sbagliato” eccetera, i codici “naturalisti” (“fisiologici”, da φύσις, *physis*, natura) sono stati sostituiti, nell’Uomo, da codici “culturali” (νόμος, *nomos*), cioè da leggi e vincoli creati attraverso l’esperienza di vita che, nella grande diversità delle varie etnie, hanno irreversibilmente perso, nella nostra specie, il carattere dell’universalità e dell’origine innata.

La paleoantropologia ci narra come, nelle ere geologiche, il variare delle condizioni ambientali e climatiche del territorio abbia avuto una profonda incidenza nel cambiamento delle abitudini alimentari e sociali dei nostri progenitori.

Secondo la maggior parte degli autori, un cambiamento epocale dei codici culturali, che regolano il comportamento sociale degli uomini, corrisponderebbe

al formarsi delle prime *polis*, aggregazioni umane con caratteri di stabilità, e lo sviluppo di una organizzazione più differenziata e strutturata rispetto a quella “naturale” delle tribù.

Riporto un brano dall’Enciclopedia Einaudi:

Quella che viene chiamata la “rivoluzione urbana” effettuata per la prima volta in Mesopotamia circa 4.000 anni prima di Cristo, ha condizionato nella varietà delle sue forme tutta la storia della civiltà. In questa ristretta parte del territorio sono scaturite la maggior parte delle istituzioni più significative [...]. Nella città prendono forma il potere, la religione, il diritto, l’economia; nuove strutture mentali: la scienza e il pensiero filosofico; i sistemi di costruzione e le tecniche; le arti e l’artigianato si istituzionalizzano; nasce qui, infine, lo Stato come entità in cui si condensano e trovano legittimità le altre istituzioni...

Con quest’acquisizione di competenze, lo studio del comportamento della nostra specie passa irreversibilmente dal campo dell’etologia a quello della nascente antropologia.

E qui inizia il cammino che, lungo il corso dei millenni, attraverso la discontinuità degli eventi che s’intrecciano nella continuità della Storia, condurrà all’irriducibile complessità della nostra Società attuale con le sue istituzioni, ormai incomparabilmente lontane dalle loro entità originarie.

Così, codici e convenzioni culturali modellano l’organizzazione strutturale del comportamento umano e l’Uomo, con la sua variabilità, modella la cultura sociale in una circolarità senza fine.

Mentre i codici filogenetici di ogni altra specie vivente si modificano nei tempi lunghissimi delle ere geologiche, i codici culturali dell’Uomo possono cambiare nel tempo di una generazione!

Con lo sviluppo della “coscienza” e del “pensiero riflessivo” l’uomo ha conosciuto la sua “mortalità”, unico tra tutti gli esseri viventi che riconoscono la morte degli altri ma non hanno consapevolezza della propria futura mortalità.

Con la coscienza, il tempo e lo spazio diventano categorie mentali: il “dove”, il “prima” e il “dopo” rappresentano variabili della realtà” e assumono un valore specifico nell’esistenza e nella relazione con l’ambiente esistenziale. Il tempo diventa, cioè, una variabile definita e l’esistenza acquisisce una dimensione finita: oggi è per noi molto difficile vivere pienamente il momento presente, “l’attimo fuggente”, perché siamo come sospesi senza tempo su un ponte di transito dalle esperienze del passato alle attese del futuro.

Perché, quindi, per l’Uomo non si può parlare di “eto-logia” ma si deve parlare di “antropo-logia”? Perché il comportamento sociale dell’Uomo non è più basato su un *ethos* naturale.

Privato irrimediabilmente dell’onnipotente conoscenza di un linguaggio universale e precipitato nel buio fatale dell’indeterminatezza, l’Uomo è ora co-

stretto a risolvere autonomamente la drammatica limitazione posta da una sorta di analfabetismo esistenziale.

L'antropologo Francesco Remotti parla di "incompetenza biologica" per evidenziare che l'Uomo appare pochissimo specializzato dal punto di vista del suo corredo neurologico, perché non sarebbe dotato di istinti ben definiti filogeneticamente, adeguati alla sopravvivenza nel suo ambiente vitale senza la maturazione post-natale del cervello, modulata dagli stimoli provenienti dal suo ambiente culturale e sociale.

La mancanza di un codice culturale universale è alla base della differenza tra la perfezione dell'ordine etologico e la precarietà del disordine antropologico. L'assenza di un *nomos*, infatti, è l'ἀνομία (anomia), cioè il caos, come possiamo riconoscere dall'estrema variabilità dei codici culturali di un'umanità dispersa nella molteplicità delle diverse etnie.

In qualsiasi circostanza ogni animale, guidato dalla prevedibilità delle leggi di natura, agisce seguendo il suo istinto; ogni uomo, invece, ormai privato della guida di un istinto naturale, nel suo comportamento deve sempre fare, consapevolmente o inconsapevolmente, delle "scelte": scelte di tipo esistenziale, sulla base dei principi e dei modelli iscritti nel suo codice culturale.

Edgar Morin, nella sua fondamentale opera sull'auto-organizzazione della materia vivente (*La Methode*), occupandosi approfonditamente dei rapporti tra codice genetico e ontologia dello sviluppo, introduce il concetto di "computo", di una computazione connaturata all'organizzazione stessa. Il termine "computazione" non si riduce ovviamente a un semplice calcolo, non allude a un computer, ma ha il senso originale di con-putare, dove *putare* significa esaminare, valutare, stimare, confrontare, scegliere.

Parafrasando il *Cogito ergo sum* di Cartesio, Morin direbbe: *Computo ergo sum*.

Fare una scelta, dunque, significa soppesare e confrontare dei "valori".

Bene-male, giusto-sbagliato, bello-brutto, buono-cattivo, sono categorie essenziali: dove e come l'Uomo assume la sua "scala dei valori"? Esistono dei valori "innati"? E, se sì, quali sono?

Nel seminario cui mi riferivo prima, Erba si chiedeva:

Se non ci subordiniamo a qualche principio trascendente, generale e gerarchicamente superiore, ci priviamo della possibilità di discriminare, valutare, scegliere. Senza una bussola che indica i punti cardinali, una direzione vale l'altra, vengono tutte a trovarsi sullo stesso piano. Con che criterio differenziamo, per esempio, bene e male, giusto e sbagliato?

Riconoscere l'Uomo nella peculiarità e irripetibilità della sua mente e non nell'oggettività del suo organismo, ci conduce necessariamente in una dimensione "metafisica", cioè alla distinzione tra il sapere empirico di una realtà

scientifico e il sapere dell'intelletto di una realtà che trascende il mondo della conoscenza empirica.

Per metafisica intendo, quindi, quella parte della filosofia che, andando oltre gli elementi contingenti dell'esperienza sensibile – *μετὰ τὰ φυσικά* (*metà tà physikà*), cioè al di là del mondo naturale – si occupa degli aspetti ritenuti più autentici e fondamentali nella realtà dell'esistenza umana.

Ho parlato di “trascendenza” non in senso teologico o filosofico ma nel significato laico della sua etimologia: per definizione lessicale, “trascendente” è tutto ciò che è al di là di ogni possibile conoscenza umana.

Coscienza, Amore, Bellezza: tutti sappiamo benissimo che cosa vogliono dire; sono secoli che poeti, artisti, teologi, scienziati ce ne descrivono i vari aspetti, ma nessuno è mai riuscito a spiegarli!

Ed io, di fronte al mistero della Vita, delle Origini, dell'Amore, ne so quanto i miei antenati preistorici.

Conosco bene il confine invalicabile nella nostra possibilità di sapere, di comprendere. Le cose che sappiamo o che, nella nostra presunzione, crediamo di sapere – parlo di presunzione perché poi scopriamo che i fulmini non sono scagliati dalla collera di Zeus, che la terra non è piatta, che il sole non gira intorno alla terra, che l'atomo non è indivisibile eccetera – sono di certo infinitamente meno di quelle che non sappiamo e che non sapremo mai.

Io, che sono particolarmente curioso e che ho sempre cercato di capire il come e il perché delle cose, ho dovuto imparare a tollerare la difficile e penosa frustrazione del “non sapere” e accettare umilmente l'imperscrutabilità del mistero.

Il mistero che non può essere svelato può essere superato soltanto con la trascendenza. Per quanto mi riguarda, uso questo termine in una sua accezione laica, agnostica, per indicare quell'esperienza che mi fa vivere le emozioni della bellezza, dell'amore, della vita.

Anni fa, in America, sono andato a vedere il *Grand Canyon* del Colorado, in Arizona. Seguendo il consiglio di un'amica, decisi di fermarmi e pernottare in un piccolo motel per osservare il tramonto e l'alba in quello stupefacente scenario.

Quando, verso sera, tutti i turisti se ne furono andati, m'incamminai da solo lungo il bordo del canyon finché mi misi seduto a terra, con le gambe penzoloni nell'abisso. Avevo già visto tante fotografie e documentari ma, al tramonto, un'indescrivibile e interminabile fantasmagoria di luce e di colori, in quel solitario silenzio immenso e assoluto, mi lasciò senza fiato e con le lacrime agli occhi.

Non so più quanto tempo restai in quella contemplazione.

Forse potrei parlare di uno stato di “estasi” che, nel significato più generico, è definito come “uno stato d'isolamento e d'innalzamento mentale dell'individuo assorbito in un'idea o in un'emozione particolare”.

Qualche mese fa, sono andato con alcuni colleghi a Salonicco per un seminario. Durante un giro in quella splendida città, ci siamo ritrovati in una minu-



scola chiesetta – ce ne sono tantissime in Grecia – che, forse attraverso il confronto con la grandiosità faraonica delle nostre cattedrali e con l’anacronistica opulenza scenografica dei vescovi e dei cardinali, mi ha fatto vivere un’esperienza emotiva che posso, senza esitazione, definire “mistica”.

*Anthropos, essere umano.*

Sigmund Freud, in base alla sua formazione scientifica, aveva fondato la sua opera sulla “teoria delle pulsioni istintuali”. Negli anni successivi, con l’affermarsi della “teoria delle relazioni oggettuali”, il valore dei codici naturali innati risultava, per l’Uomo, necessariamente ridimensionato.

Nel 1938 Gordon Allport<sup>1</sup>, in contrasto con il determinismo della impostazione istintuale della psicoanalisi di quel tempo e sottolineando, uno tra i primi, la struttura originale e unica di ogni persona, scrive:

La teoria degli istinti, che afferma l’esistenza di inclinazioni operanti precedentemente all’esperienza e indipendentemente dall’apprendimento, appare come una concezione biologica abbastanza rozza (se applicata all’uomo), che può tutt’al più offrire un quadro attendibile delle motivazioni del bambino e, pertanto, potrebbe solo servire come punto di partenza per una “teoria generale della motivazione”. Una psicologia della personalità umana deve essere una psicologia del comportamento post-istintuale.

Oggi, infatti, con il superamento dell’antitesi tra “innatismo” e “ambientalismo”, è universalmente riconosciuto che lo sviluppo e l’organizzazione strutturale del nostro sistema neuronale e, quindi, del nostro comportamento relazionale, sono il risultato dell’interazione tra i nostri dispositivi genetici e il nostro ambiente esistenziale.

Potrei dire che, mentre ogni altro essere vivente rappresenta, con le sue caratteristiche esistenziali, il risultato della lunga evoluzione filogenetica della sua specie, ogni Uomo, con il suo carattere e le personali modalità relazionali, è la drammatica narrazione della singolare storia del proprio rapporto con il suo mondo familiare e sociale.

Tutto quanto detto finora mi fa pensare all’esperienza vissuta nella mia formazione personale e professionale.

Fin da piccolo sono sempre stato molto curioso; mi piaceva smontare e rimontare ogni nuovo giocattolo per vedere com’era fatto dentro e come funzionava. Una curiosità che mi ha sempre accompagnato nella mia vita e che, per fortuna, dura tuttora.

---

<sup>1</sup>Allport G.W., *Personality: a Psychological Interpretation* (1938).

Al liceo pensavo che avrei fatto ingegneria, poi, guardando i testi di anatomia di un mio fratello, molto più grande di me e già medico, decisi di iscrivermi alla Facoltà di Medicina, per vedere come siamo fatti noi dentro.

E così imparai a conoscere il corpo umano: nei primi due anni con la biologia e l'anatomia, com'è fatto; nel terzo anno con la fisiologia, come funziona; nel quarto anno con la patologia generale, come si ammala e, con le cliniche del quinto e sesto anno, come si cura.

Come “organismo vivente”, quindi, l'Uomo è un'entità biologica naturale soggetta alle leggi del mondo fisico e all'informazione codificata primariamente nel suo genoma.

Dopo la laurea mi trasferii a Roma, come assistente della Clinica medica dell'Università e presi la specializzazione in Cardiologia.

La mia competenza era basata sulla conoscenza del sintomo o dell'insieme di sintomi che mi consentissero di riconoscere l'organo malato e la sua “patologia”, per individuare quali rimedi terapeutici fossero necessari per quella “diagnosi”.

Ricordo che, scherzando con un amico veterinario, dovetti riconoscere che la sua competenza era più vasta e diversificata della mia.

Nella cartella clinica era registrata l'anamnesi patologica, che raccoglieva la storia di tutti i precedenti eventi patologici di quel paziente.

Spesso, parlando tra noi medici, invece che col nome, il paziente era indicato col numero del letto o con la diagnosi clinica. Insomma, del paziente che avevo davanti – maschio o femmina, giovane o adulto –, conoscevo solo l'insieme dei suoi organi e il loro eventuale malfunzionamento ma di lui, come Persona con la “P” maiuscola, nella sua singolarità, in concreto non sapevo assolutamente nulla.

Oggi, con i fantascientifici progressi della tecnica, si può perfino, ingannando le difese del sistema immunitario, trapiantare il cuore da una persona a un'altra o, addirittura, consentire la sopravvivenza con un cuore artificiale.

A Roma, come specialista, sono stato per anni il consulente cardiologo della Clinica neuropsichiatrica dell'Università, dove ho partecipato anche ad alcune esperienze di ricerca.

Già dai tempi del liceo coltivavo un mio interesse per il campo della psicologia e questo rapporto con i colleghi psichiatri ha ulteriormente acuito la mia curiosità per i problemi della nostra mente. Tanto che, nel 1963, mi sono trasferito a Milano per intraprendere una mia analisi personale e il mio training didattico presso la Società Psicoanalitica Italiana.

Negli anni Ottanta, poi, la lettura del testo di Francisco Varela, *L'albero della conoscenza*, m'introdusse nel campo delle neuroscienze dove, soprattutto attraverso le opere di Edgar Morin e di Gerald Edelman, ho appreso la struttura e l'organizzazione del nostro cervello.

Con l'elaborazione dei suoi centri e sistemi di circuiti integrati, il cervello potrebbe suggerire l'analogia con un computer. Si tratta allora di un "organo" come tutti gli altri del nostro corpo? Perché non è come gli altri, anche se possiamo conoscere la sua struttura e le sue funzioni?

Un computer ha bisogno di un software che ne attivi e ne organizzi le funzioni e, con lo stesso programma, tutti i computer producono gli stessi risultati. Volendo rispettare l'analogia con il computer, possiamo dire che il software che attiva e organizza il nostro cervello (l'hardware) è fornito dalla singolare "esperienza vissuta" di ogni soggetto dal momento della nascita in poi.

Voglio qui ricordare che, quando nasciamo, il nostro cervello non è lì pronto all'uso come uno smartphone o un computer ma, per quanto riguarda l'organizzazione delle funzioni della vita relazionale, è come le scatole di montaggio del vecchio Meccano o della Lego, dove ci sono tutti i pezzi necessari ma ancora nessuna struttura organizzata.

Ed ecco perché, anche se i nostri cervelli sono almeno apparentemente uguali, non possono esistere individui identici. E questa diversità è un argomento dell'epigenetica, termine ancora poco noto ma che oggi rappresenta il nuovo orizzonte delle neuroscienze.

Ricordo ancora con quanta curiosità ed eccitazione accolsi, nel 1953, la straordinaria notizia che James Watson e Francis Crick avevano scoperto la struttura a doppia elica del DNA, l'acido desossiribonucleico, che riproduce la codifica di tutta l'informazione genetica degli organismi viventi: un patrimonio, nell'uomo, di circa 20.000 geni. Non si sapeva quanti anni ci sarebbero voluti per decifrare e trascrivere la sequenza delle basi azotate che costituiscono il genoma umano. Sembrava quasi di potere svelare il mistero della vita.

Oggi sappiamo che, in base alla regolazione genica, solo il 10% dei 20.000 geni è attivo e produce proteine mentre il 90% è in stato di quiescenza ma, all'occorrenza, può essere risvegliato dagli stimoli che l'ambiente ci pone. E qui il campo della ricerca si apre all'epigenetica o, meglio, all'epigenomica.

A Milano, con l'iscrizione alla specializzazione in Psichiatria, negli anni Sessanta ho iniziato a lavorare presso il Servizio di Igiene e Profilassi Mentale dell'Amministrazione Provinciale dove, col titolo di assistente Psichiatra, sono rimasto per diciassette anni, per poi intraprendere dal 1980 la libera professione come psicoanalista.

Ben presto mi resi conto del fatto che, nell'incontrare un nuovo paziente, tutta la competenza dei suoi organi interni non mi serviva assolutamente a nulla! Anche qui, in realtà, potevo limitarmi a raccogliere dei sintomi che mi consentissero di formulare una diagnosi psichiatrica secondo il DSM e prescrivere le opportune terapie sintomatiche del caso. L'ho anche fatto per anni negli ambulatori del SIPM, ma il mio orientamento, la mia curiosità e la mia ambizione erano differenti.

Con la mia analisi personale (5 anni con 3 sedute settimanali sul lettino) mi sono visto denudato attraverso gli occhi dell'altro, ho potuto imparare a riconoscere la complessità delle mie stereotipie e l'intreccio delle mie matrici; hanno trovato senso le mie risposte emotive nelle situazioni diverse, le mie preferenze e idiosincrasie. Insomma, ho imparato a conoscere e capire meglio "com'ero fatto" ed è cambiata l'immagine superficiale e stereotipata che avevo di me.

Ma il "cambiamento" più significativo è maturato col mio lavoro, attraverso il contatto continuo con le mie risonanze emotive, evocate nelle più svariate evenienze del rapporto con i miei pazienti.

È, infatti, questo mio lavoro che, negli anni, mi ha aiutato a rendere più autentico il mio rapporto con me stesso.

Nella richiesta di un aiuto psicoterapeutico il paziente dichiara la propria "incompetenza di sé", cioè si sente incapace di provvedere autonomamente al proprio benessere, con l'illusoria convinzione che io sia "competente di lui".

La mia attenzione è ancora oggi rivolta alla fenomenologia sintomatica del suo malessere ma anche, soprattutto, alla tracciabilità della sua storia personale, costruita dall'insieme delle esperienze vissute che sono alla base della sua singolare architettura psichica.

Come cardiologo, la conoscenza del cuore e di tutte le sue possibili alterazioni patologiche valeva per tutti i pazienti che incontravo nel mio lavoro.

Come psicoterapeuta, l'approfondita conoscenza, nel tempo, di tante persone differenti – ripeto, non ci sono due persone identiche perché non esistono due storie identiche – è servita ad arricchire la "mia" formazione personale e professionale, con la consapevolezza che ogni nuovo incontro sarà sempre l'inizio di una nuova e irripetibile storia, in cui mi auguro di potere aiutare il soggetto a fare un'esperienza nuova di sé, cioè a trovare altre possibili risposte, diverse da quelle scolpite nei rocciosi codici della sua singolare "antropografia".

Luciano Cofano  
via Procopio,4  
20146 Milano  
*luciano.cofano@fastwebnet.it*